



**Dalla nascita nel 1942 in casa dell'industriale Falck al 18 aprile del '48 Dal centrosinistra all'unità nazionale Storia di un partito eterno baricentro della scena politica italiana**

ROMA. «Nei momenti difficili la Dc fa sempre ricorso ad Andreotti. Perché la Dc è Andreotti». È forse pensando ad una affermazione come questa di La Malfa che Martinazzoli ha annunciato qualche giorno fa l'intenzione di cambiare nome al partito. Quello stesso giorno i giornali italiani aprirono non con l'annuncio della «scomparsa» del partito che il mezzo secolo governa il paese ma con le frasi dei pentiti di mafia che accusano Andreotti di essere il garante politico e in qualche modo il capo di Cosa nostra. L'equazione Dc uguale Andreotti, uguale Mafia sarebbe capace di uccidere una tradizione politica anche più limpida di quella dello scudocrociato. E forse oggi la storia della Dc andrebbe studiata e forse riscritta. È la storia di un partito al potere ininterrottamente dal 1944, un partito complesso, articolato, radicato socialmente e territorialmente, profondamente differenziato sia nelle motivazioni che negli apparati. Un partito che ha spesso dichiarato di essere lo specchio del «carattere degli italiani» e che in realtà ha forgiato una Italia a sua immagine e somiglianza, o meglio ad immagine e somiglianza dei suoi interessi.

La Dc è il più giovane dei partiti storici italiani. Nasce formalmente nel settembre del 1942 durante una riunione in casa dell'industriale Falck in via Tamburini 1 a Milano, preparata nell'estate da una serie di incontri che avevano per promotori De Gasperi per gli ex-popolari e Malvestiti per i «guelli». Questa Dc del 1942 è solo un embrione di partito ma ha l'appoggio dei cattolici raccolti nelle associazioni religiose e sociali della Chiesa, cominciando con l'Azione cattolica e proseguendo con la Fuci, la federazione degli universitari, retta in quegli anni da Moro prima e da Andreotti poi. Nella realtà di quegli anni il peso specifico della Dc è bassissimo, ma evidentemente conta il ruolo della Chiesa e il grande esercito di 2 milioni e mezzo di iscritti della Azione cattolica allora guidata da Luigi Gedda. E la Dc affida soprattutto a questi il peso che viene acquisendo nei primi governi di coalizione, dopo il ritorno di Togliatti in Italia e la svolta di Salerno. Mentre a Enrico Mattei, piccolo imprenditore settentrionale mai impegnato politicamente, viene affidato il ruolo di «costruttore» della Resistenza democristiana. Ma, dicevamo, la forza reale della Dc è legata alla scelta vaticana di puntare su un partito cattolico e sul radicamento nel governo. Malgrado questo uno storico come Ruggero Orfei afferma che il partito imperdonabilmente poco e organizzato è organizzato ancora allo stato larvale, almeno fino al 1946.

La figura dominante della Dc è certamente quella di De Gasperi, già leader popolare e dirigente di grandi capacità tattico-strategiche: entrato come ministro degli esteri nel governo Bonomi gestirà da questa posizione il rapporto con gli alleati anglo-americani, fondamentale con l'emergere della guerra fredda. E stringe dai governi rapporti stretti con la Confindustria. «Dopo l'insurrezione - scrive Leo Valiani - si poteva costruire un nuovo Stato in cui De Gasperi sarebbe stato probabilmente all'opposizione. I socialisti e i comunisti, che pure ne sarebbero stati i maggiori dirigenti, non ci credevano. Si poteva anche restaurare il vecchio Stato prefascista a patto di rinnovare la classe politica. De Gasperi ci credeva, si mise alla restaurazione del vecchio Stato e ci riuscì. Volle rinnovare la classe politica e ci riuscì. Questa specie di «miracolo» il leader lo fa tra il 1946 e il 1948. Il voto del 1946 afferma la Dc primo partito alla Costituente. Non è una vittoria schiacciante ma gli permette di legittimare il suo governo e dimostra l'inconsistenza di avversari nel fronte liberale borghese. È al tempo stesso da Palazzo Chigi prepa-

ra nel 1947 con l'accordo degli Stati Uniti il primo governo di rottura. Si discute molto sul carattere di questo partito. La contrapposizione tra popolare e moderato - scrive Giorgio Galli nel recentissimo e completo *Mezzo secolo di Dc* edito da Rizzoli - sovente utilizzata in riferimento alla Dc è una contrapposizione artificiosa. La Dc è, sin dall'origine, un partito moderato a larga base popolare che ha il cattolicesimo come elemento culturale di acquisizione del consenso. La grande svolta è quella del 1948. Quelle elezioni del 18 e 19 aprile segnarono la sconfitta del Fronte popolare, che univa le sinistre, diede alla sola Dc quasi la maggioranza assoluta, mise in mostra una forza di destra come l'Uomo qualunque (che avrebbe fornito voti successivamente al Msi e ai monarchici), schiacciò i partiti di centro verso lo scudocrociato relegandoli per le loro ridotte dimensioni ad una «subalternità» necessaria. Nasce la lunga stagione del centrosinistra. A cominciare dai primi anni Cinquanta la storia della Dc si potrebbe raccontare anche come la storia di un partito nervoso, diviso al suo interno da ispirazioni politiche diverse, con un capo politico rissoso. Un partito praticamente di maggioranza assoluta che riesce ad aprire cicliche crisi di governo con continui rimpasti. E a partire dalla seconda metà del decennio nasceranno anche formalmente le correnti. Ma sarebbe riduttivo leggere le vicende politiche in questa chiave contenziosa e di lotta per la leadership.

Ciò che succede profondamente nella società italiana e nello Stato è invece che la Dc avvia un processo che oggi possiamo definire di modernizzazione distorta sul piano ideologico e su quello politico di «democrazia protetta» (ovvero di democrazia parziale e priva di possibilità di ricambio). Su questo secondo terreno particolarmente significativa è la sconfitta della legge truffa nelle elezioni del 1953. A cinque anni dal 18 aprile la Dc subisce una sconfitta (da partiti di sinistra ma, soprattutto, perdendo voti a destra verso i monarchici) che però non sposta gli equilibri politici. Tramonta la leadership di De Gasperi (morirà nel 1953) che viene però sostituito dai suoi uomini come Pella o Scelba. Apparentemente il centrosinistra non ha neppure i numeri per governare ma questo non cambia la centralità democristiana. Tuttavia sarà per l'Italia un decennio di cambiamento. Nello Stato dove - secondo Paul Ginsborg - la Dc «istaurò uno stile di governo caratterizzato da un conservatorismo feroce, dalla ricerca della più larga base di consenso possibile, dalla prassi delle alleanze interpartitiche e dall'uso delle risorse dello Stato come mezzo per soddisfare le proprie necessità politiche». Nella società dove la Dc riesce a modellarsi sulle differenze esistenti così a nord sarà soprattutto il partito dell'associazionismo e del solidarismo cattolico. A Sud invece fu invece il partito delle soluzioni individuali all'interno di una forte rete clientelare, con il finanziamento degli apparati pubblici e parastatali, coi sussidi non allo sviluppo ma all'assistenza.

Dalla metà degli anni Cinquanta, con la segreteria di Fanfani (proveniente dalla sinistra dossettiana e interessato a trasformare la Dc da partito di correnti a partito monolitico, senza successo) nel 1954 inizia una lunga e complicata marcia di avvicinamento al centro sinistra. L'obiettivo che si viene lentamente configurando è quello di un avvicinamento ai socialisti. Questo anche per il fatto che il centrosinistra vive grazie ad una sotterranea contrattazione con la destra e sembra logorasi. Ma fare anche timidi passi verso il partito di Nenni è straordinariamente difficile: quando a fine decennio le condizioni internazio-



Alcide De Gasperi parla alla radio. Sopra: Don Luigi Sturzo

# E dopo cinquant'anni il potere logorò la Dc



ROBERTO ROSCONI



Mino Martinazzoli e Ciriaco De Mita. Sopra: Aldo Moro e Benigno Zaccagnini. A destra: Amintore Fanfani e Giulio Andreotti

## «Tutti a casa»: l'anno nero della nomenklatura dello Scudocrociato

ROMA. C'era una volta la Dc... C'era Forlani: «La felicità non esiste su questa terra». C'era Andreotti: «Il Vangelo dice: chi si umilia sarà esaltato». C'era De Mita con i suoi «ragionamenti». E Fanfani che si fa portatore della «scogliera delle stimmate» la prima pietra per la sede dell'Eur. «La montagna su cui ascese verso la contemplazione e il sacrificio san Francesco», spiegò all'epoca (e siamo nel '58, in pieno regime democristiano) l'irruento Amintore. E da quel tempo i dieci ascesero, contemplarono - certo in maniera ben più prosaica del santo di Assisi - si fecero Stato. Fino ad oggi, ad una discesa annunciata che nel giro di poco tempo si è tramutata in un precipitare vorticoso, in un crollo rovinoso, in un dramma che adesso corre lungo i binari infamanti di sospetti su capi democristiani di altissimo rango (da Andreotti a Gava a Misasi) di collusione, complicità, rapporti con la criminalità. Non solo la fine di una stagione di potere, ma qualcosa di più e di peggiore, come molti leader del partito hanno intuito: il rischio della stessa delegittimazione di questo potere.

La Dc che c'era ieri, la Dc calata nel suo dramma di oggi. Al tramonto democristiano ha dedicato il suo ultimo libro Massimo Franco, inviato e giornalista politico di *Panorama*, uno che capi e sottocapi del Biancofiore li conosce a menadito. E, dal momento che è la storia di un tramonto, nessun titolo poteva andare meglio di quello scelto: *Tutti a casa. Il crepuscolo di mamma Dc*, Mondadori Editore. Franco racconta lo Scudocrociato che sfiora pericolosamente il rischio di dissolversi, ma anche lo Scudocrociato che c'era, con i suoi uomini che sembrano tante infinite maschere della Repubblica italiana. Una gigantografia di «mamma Dc» e dei suoi protagonisti, un *amarcord* dell'Italia democristiana come l'abbiamo vista e come sicuramente non sarà più.

Com'è (com'era) la Dc? Così la presenta Massimo Franco: «Una sorta di mostro politico, metà partito-società e metà partito nomenklatura. Il partito venduto, e grazie a questo piglia-tutto. Partito-supermarket, dove ce n'è per tutti i gusti: partito-Benetton, con mille toppe di mille colori diversi. Come spiegava Pomilio: «È così semplice! Non ti piace Gava? Scegli De Mi-

ta. Non ti piace Ciriaco? C'è Forlani. No? Allora Andreotti. Nemmeno lui? Ecco Martinazzoli...». Cioè: tutto è il contrario di tutto. Un partito disegnato e pensato, dai suoi stessi dirigenti, come una Balena Bianca, come un pitone dall'abbraccio soffocante (parole di Forlani). O magari un polpo, come immaginava Leonardo Sciascia, «che sa mollemente abbracciare il dissenso per restituirlo, maciullato, in consenso».

Ma niente può raccontare la Dc meglio delle storie dei suoi capi, quel loro eterno scivolare silenziosi lungo i corridoi, il sorriso compiacente e la battuta sempre pronta; quelle riunioni di ore ed ore, intorno a tavoli circolari, quasi a simbolizzare che, lì dentro, un vero capo non c'è; quel modo elegante e lento di muovere le mani davanti all'ascoltatore, per poi riportare compostamente sul grembo, come tanti ecclesiastici di alta classe. Vecchia, cara Dc... Massimo Franco, con molta efficacia, racconta alcuni di questi personaggi-simboli del potere democristiano. Ecco Forlani-Pisolo, apparentemente simile al nanetto meno sveglio di Biancaneve ma che, in realtà, è bella e disposta silenziosamente, graffiata con le sue belle unghie da donna». Avanti Antonio Gava, Gran Visir doroteo, cioè il centro del centro democristiano, Giulio Andreotti, il Mandarino del Biancofiore, un potere lungo quanto l'intero potere democristiano, oggi sommerso da accuse che lasciano senza fiato, che lo fa comparire in un film di Alberto Sordi. Ciriaco De Mita, capace come pochi di mischiare insieme «ragionamenti» e potere. Ma per avere un'idea di un democristiano come si deve, meglio spostarsi un po' in periferia, nel regno abruzzese di Remo Gaspari: voti a scatafoia, tessere a palate, finanziamenti a pioggia. «Gaspari è un esempio quasi perfetto di simbiosi tra un politico democristiano e il suo feudo elettorale», annota Franco. Deputato da quarant'anni, quindici volte ministro, sindaco da una vita del suo paesino natale, Gissi. Ecco il democristiano perfetto. Certo, non ha la classe di Forlani, e a Chambretti che lo insegna con le telecamere regala un sonoro: «Vada a rompere i coglioni da



un'altra parte!», ma porta voti, tessere e finanziamenti. E cosa si vuole, di più?

Poi, tante figure di contorno. Figure entrate nella storia del costume italiano, come il mitico dottor Zenzele, quello che mise a punto, con scientifica pazienza, il manuale della perfetta lottizzazione tra i correnti democristiane O la Rovanna Lambertucci, la dietista di Rai Uno, con una così vasta lama di andreottiana da meritarsi un intero capitolo. E Alberto Sordi, l'italiano piccolo-piccolo (e quindi del partito), che commenta: «Si, non mi dispiace essere definito l'Andreotti del cinema. E credo che ad Andreotti non dispiaccia essere chiamato l'Alberto Sordi della politica». Poi, c'è don Camillo... Chi è don Camillo? Sua Eminenza il cardinale Ruini, presidente della Cei, democristiano al cubo, insieme forlaniano e demitiano. (Ma esistono differenze, tra i due, tra Arnaldo e Ciriaco? Il vecchio Donat Cattin avvertiva: «Bisogna starci attenti, perché sono come i ladri di Pisa: litigano durante il giorno, e la notte vanno a rubare insieme...»). Don Camillo, dicevamo. Vero e proprio agit-prop della Dc nell'ora del suo tramonto, teorico del sempre più arido sofisma dell'unità politica dei cattolici. Mai un presidente della Cei si è esposto tanto a favore del voto per la Dc. E mai, alla Dc, è andata tanto male...

Ma questa è storia di un anno. Storia di un secolo fa, per la stanza Balena Bianca, per lo strano partito che, per la parola l'arrenzoli, passava «le giornate a contare le tessere e le serate a commentare le enciclopedie». Già, Martinazzoli. Nell'ultima parte del libro, Massimo Franco, dopo aver raccontato la Dc del passato, fa conoscere quella del presente. Illumina parole, angosce, potenti in disarmo e volentieri che cercano di salvarla. «Mi sento il frutto della disperazione», aveva confidato Martinazzoli. E le ultime parole del libro di Franco sono affidate proprio al triste e mite Mino, al suo disperato ed ostinato tentativo di salvare non certo il potere ma almeno la storia del più grande partito italiano. Una riflessione che è un epitaffio di cinquant'anni di dominio politico: «La parola "potente" è diventata quasi mortale... Faremmo bene a non dimenticarci mai più».

## Gli autoconvocati fanno il bis Si prepara incontro a Roma Gorrieri: «Non basta cambiare nome al partito»

ROMA. Il progetto Martinazzoli non basta, occorre andare oltre la Dc. Ermanno Gorrieri, padre storico del solidarismo cattolico, rilancia l'iniziativa degli autoconvocati democristiani che a Modena avevano sollecitato la creazione di una nuova formazione politica. Gorrieri, che fa parte dello staff del segretario dello scudocrociato e, ad un tempo, è consigliere influente di Mario Segni, sta organizzando per sabato a Roma un incontro tra esponenti democristiani impegnati sul fronte del rinnovamento, popolari per la riforma, rappresentanze dell'associazionismo cattolico e del mondo sindacale e culturale. Il titolo è esplicito: «Rifondazione della Dc o fondazione di un nuovo soggetto politico?».

L'elenco degli invitati sarà definito domani nel corso di una riunione nella capitale, convocata da Michele Giacomantonio, vicepresidente delle Acli. Ci sarà naturalmente Rosi Bindi, segretaria del Veneto, che ha pilotato l'iniziativa degli autoconvocati, e con lei altri esponenti del gruppo «Carta 93» (da Alberto Monticone a Tina Anselmi), una sorta di fianco sinistro dell'area martinazzoliana. E poi l'economista Romano Prodi, il direttore dell'Istituto Cattaneo Arturo Parisi, lo storico Pietro Scoppola, che fanno parte del gruppo dirigente dei popolari di Mario Segni. Tra le personalità invitate ci sarà certamente Achille Ardigò. Il sociologo, in una recente intervista all'«Unità», ha detto: «Sono per la Bindi, e anche per Gorrieri il quale ha dato una prova veramente nobile di quello che significa la continuità di un impegno». Ma è sulla continuità della Dc che Ardigò dissente. E così il promotore dell'incontro di sabato, che sottolinea l'insufficienza di una costituente che si muova nel solco del partito esistente. Non basta cambiare nome, insomma, restando dentro i vecchi perimetri di un partito arroccato al centro dello schieramento politico. Serve un nuovo soggetto, di ispirazione cristiana ma aperto ad altri contributi, che cominci a dare forma a quel polo progressista che dovrà formarsi sulla scena della democrazia dell'alleanza postulata dalle nuove regole elettorali. Non è dunque casuale che l'assemblea romana si tenga pochi giorni dopo il risultato referendario, punto di partenza della svolta in materia di riforme. La fase di movimento e di acuta crisi attraversata dalla società nazionale rende difficile e parziale lo sfiorare di Martinazzoli. Una gestione, la sua, pesantemente condizionata dalle logiche e dai centri di potere ancora operanti nel corpo di un partito tardivamente approdato alla ruota del nuovo sistema elettorale uninominale a prevalenza maggioritaria.

li sembrano più favorevoli (dopo la rottura del 1956 tra Pci e Psi) le resistenze maggiori sono ancora dentro la Dc, nei rapporti con le gerarchie e con gli industriali. Ci vorrà un'altra legislatura di «governicchi», numerosi monocolori democristiani, l'avventura di Tambroni prima di arrivare al centro sinistra. I fatti del luglio 1960 sono il primo dei ricorrenti momenti di rischio autoritario: dietro questo leader di secondo piano della Dc c'era l'allora presidente Gronchi, che era un uomo della sinistra considerato aperturista verso il Psi. Ma dal Quirinale cercava di controllare la scena politica in concorrenza con la Dc che in quella fase aveva Moro alleato ai centristi (la corrente dorotea) come segretario.

Ma tant'è, la Dc ci abitua a tali paradossi: quello che non era riuscito a Fanfani, considerato troppo a sinistra, riesce a Moro. Ma anche qui con enormi cautele e con non pochi contrasti. Il riformismo che doveva caratterizzare questa formula finisce per esinguersi ancor prima della sua nascita ufficiale: gli impegni e le prime leggi innovative passano nei governi con l'astensione socialista ma già dal 1963, con le elezioni, subiscono uno stop. Ci sarà infatti nelle urne una forte crescita liberale una caduta Dc mentre il Psi non godrà di nessun beneficio dalla nuova collocazione. Moro ordinerà di rallentare le riforme, i socialisti si divideranno e dovranno sottoporre ad un congresso la scelta governativa. Saranno proprio loro a pagare i prezzi più alti con una secessione e con una partecipazione sovvincente al governo a cui si arriverà per di più nel clima torbido del luglio 1964: è un nuovo «quasi go!» messo in piedi da De Lorenzo e avalato dal presidente Segni. Una vicenda nota che Nenni definì un «rumore di scatole» e che segnò l'esito politico del centro sinistra. Sono anni di forti contrasti tra Fanfani tra il 1954 e il 1959: rimettere mano al partito facendone uno strumento unitario. Il leader avellinese rimarrà a lungo a piazza del Gesù ingaggiando con Craxi un duello durato quasi un decennio. È storia recente, fatta di scarumucce, di crisi minacciate, di lotte personali. Ma fatta anche di una grande ristrutturazione capitalistica orientata dai partiti di governo con gli strumenti della politica economica, degli enti di Stato, col taglio della scala mobile e della rottura sindacale. La Dc è in declino: subisce per un decennio durissimi risultati elettorali che non la affondano perché il Psi non riesce ad avvantaggiare a sufficienza e per la perdita di peso del Pci.

Si arriva agli anni Novanta: qui gli elementi politici di rilievo sono almeno tre: Cossiga e il rapporto conflittuale col suo partito, il successo delle leghe che erodono la base elettorale democristiana a Nord, i governi di Andreotti che gestiscono nell'immobilità l'ingigantimento del debito pubblico e il logoramento dell'immagine del Psi. Poi arriva l'inchiesta sulle tangenti, l'accusa ad Andreotti, la caduta sostanziale del sistema che intreccia politica-affari-consenso. Siamo a oggi e la Dc annuncia la propria scomparsa e una futura rinascita mentre i sondaggi danno sotto al 20 per cento. L'Italia ha perso il suo «baricentro obbligato»? Speriamo di sì. Era ora.